

Saggistica letteraria

Paul Bourget, DÉCADENCE. SAGGI DI PSICOLOGIA CONTEMPORANEA, ed. orig. 1883, a cura di Francesca Manno, introd. di Giuliano Campioni, pp. 234, € 12, Arago, Torino 2008

Romanziere di grande ma effimero successo soprattutto negli anni ottanta e novanta del XIX secolo, Paul Bourget (1852-1935) aveva cominciato la sua carriera come poeta e come critico; dandy e spregiudicato analista dello spirito del suo tempo in giovinezza, dopo la conversione al cattolicesimo (1901) sarebbe approdato a posizioni sempre più tradizionaliste e conservatrici. I cinque saggi tradotti in questo volume (dedicati a Baudelaire, Renan, Flaubert, Taine e Stendhal) lo consacrarono al loro apparire come il critico più influente della sua generazione. Immensa fortuna, soprattutto, era destinata ad avere la sua definizione della "decadenza": "Uno stile di decadenza è quello in cui l'unità del libro si decompone per lasciare posto all'indipendenza della pagina, la pagina per lasciar posto all'indipendenza della frase e la frase per lasciar posto all'indipendenza della parola". Ma di estremo interesse, non soltanto storico, restano anche le sue analisi del pessimismo di Baudelaire e del nichilismo flaubertiano, del "dilettantismo" di Renan e dell'intelligenza degli eroi di Stendhal, "lucida come un teorema d'algebra e mordente come una requisitoria". Non meno suggestiva la sua caratterizzazione della modernità, "strana età in cui i metalli più preziosi della civilizzazione e della natura si fondono, nella testa di tutti i giovani, come in un crogiuolo incandescente". Preziose, in quest'ottima edizione, tanto l'esauriente nota bio-bibliografica della curatrice quanto l'introduzione di Giuliano Campioni, che documenta l'influenza del Bourget saggista su Nietzsche, segnata dalla sua nozione di decadenza e affascinato dalla sua interpretazione di Stendhal.

MARIOLINA BERTINI

Philippe Mesnard, PRIMO LEVI. UNA VITA PER IMMAGINI, ed. orig. 2008, trad. dal francese di Frediano Sessi, pp. 224, € 16, Marsilio, Venezia 2008

Chi ha conosciuto Primo Levi *de visu* sa quant'egli fosse assai poco proclive a essere personaggio. Dopo di che, e in particolare dal momento della morte e poi a seguire, la sua figura ha subito un processo di canonizzazione laica che fa sì che il suo nome sia noto a molti. A ben pensarci si tratta di un contrappasso, poiché siamo in presenza di un'icona senza volto. Questa dialettica negativa, ovvero questa scissione tra enfaticizzazione morale del lascito espe-

rienziale e occultamento della concreta umanità del soggetto, sta alla base dello stesso statuto, in sé ambiguo, dell'uso pubblico del testimone, di cui Levi è stato, in vita sua, una delle espressioni più alte e compiute. Philippe Mesnard, italianista e docente di letteratura comparata a Bruxelles, per lunghi anni è andato raccogliendo materiale fotografico sullo scrittore torinese. L'idea di fondo era quella di "dare corpo" a uomo che ha raccontato l'estinzione dei suoi contemporanei attraverso la loro smaterializzazione nei forni crematori. Ne è derivato una sorta di album biografico che di Levi ripercorre l'intera traiettoria esistenziale. Il racconto di Mesnard coglie la stratificazione della persona. A tratti, oseremmo dire, la tortuosità dello scrittore, al quale l'abito di testimone stava molto stretto, benché l'avesse indossato frequentemente e non necessariamente per bere un amaro calice.

CLAUDIO VERCELLI

Paolo Proietti, SPECCHI DEL LETTERARIO: L'IMAGOGRAFIA. PERCORSI DI LETTERATURA COMPARATA, pp. 168, Sellerio, Palermo 2008

Per rintracciare le origini dell'odierna imagologia e darne una nuova definizione, Paolo Proietti risale, in *Specchi del letterario: l'ima-*

gologia, ai precursori francesi degli studi di letteratura comparata: già nei saggi e negli articoli di Joseph Text, Paul Van Thiegem e Paul Hazard, e ancor più in quello dei loro successori Jean-Marie Carré e Maurice François Guyard, lo studio delle "influenze" e delle "fonti" straniere su un'opera o un periodo della storia letteraria nazionale aveva in animo, più che la compilazione erudita dei rimandi testuali, l'osservazione dell'immagine che in quel dato contesto assumeva lo straniero, l'altro. Era un modo per lasciar emergere dai testi letterari un punto di vista inusitato, quello degli sconosciuti, degli stranieri, che vi si affacciavano. Per fare ciò la letteratura comparata doveva attingere alle risorse di altre discipline, come la psicologia, l'antropologia e la sociologia, uscendo dal dominio consueto della critica letteraria per tentare delle sortite nel territorio dell'"extra-letterario". A metà degli anni sessanta, per rispondere alle critiche di René Wellek e di altri studiosi americani che giudicavano questo metodo eccessivamente incline alla sociologia e troppo poco attento all'analisi dei testi, il belga Hugo Dysenrick e il francese Daniel-Henri Pageaux rinnovarono lo studio delle "influenze" dando vita, con modi e tempi diversi, alla moderna imagologia. Per i due studiosi francofoni, che Proietti indica come i fondatori della moderna imagologia, la ricerca sull'immaginario corrisponde allo studio degli stereotipi (o "strutture imagotipiche") dello straniero e in generale dell'altro, sia a li-

vello testuale, ossia nelle descrizioni e nelle formule interne alla narrazione, sia in rapporto alla ricezione di un'opera, spesso accolta o respinta dal pubblico e dalla critica sulla scorta di pregiudizi e opinioni pregresse. Introducendo l'imagologia – intesa quindi come studio delle rappresentazioni dello straniero e non delle immagini letterarie *tout court* – nel panorama critico italiano, Proietti ne sottolinea il legame con gli studi sulla ricezione di Hans Robert Jauss e Wolfgang Iser e con i *Cultural Studies*, nell'orizzonte delle "poetiche comparate" teorizzate negli anni Novanta da Earl Miner.

STEFANO A. MORETTI

LA BIOGRAFIA, a cura di **Chetno De Carolis**, pp. 268, € 20, *Bulzoni, Roma 2008*

I saggi, una cavalcata tra celebri e meno celebri biografie di uomini illustri, partono da un caso particolare per affrontare questioni più generali di metodo e di teoria. Rileggendo tre biografie di Joyce (dalla più recente a quella approvata dallo scrittore), Pugliatti si interroga sullo statuto epistemologico della testimonianza, sulla questione delle fonti, sul significato stesso di storia "vera". Attraverso l'esempio della vita medievale per eccellenza (quella di san Francesco) e delle sue varie riscritture, Frugoni ci spiega ciò che conta nella biografia medievale: l'*exemplum*, più "vero" della mera esistenza. In un'analisi raffinata della prima grande biografia moderna (il Johnson di Boswell), Papetti solleva un vespaio di questioni che da sempre pungolano il biografo: la rilevanza dell'aneddoto irrilevante, il carattere straripante, come già insegnava Sterne, di una scrittura che insegue la vita, l'empatia tra biografo e biografato. Nel lavoro spesso oscuro del biografo le insidie sono tante: sia quando i documenti sono tragicamente pochi (le sei firme di Shakespeare, come ci ricorda Gurr), sia quando sono tragicamente numerosi (le migliaia di pagine su cui è registrata la vita di D'Annunzio, come ci ricorda Andreoli). Di empatia (o complesso psico-analitico) tra biografo e biografato torna a parlare Compagnon, raccontando il colpo di fulmine tra il moderato arbitro del gusto letterario (Sainte-Beuve) e il chiassoso e leonino profeta del socialismo (Proudhon). I saggi di Canavaggio e Bertini, che ricostruiscono la sfilza di biografie prodotte su due scrittori particolarmente biografabili (rispettivamente Cervantes e Proust), sollevano la questione se la biografia, come il sapere scientifico, sia un sapere progressivo, che con il tempo guadagna in "verità". Le risposte date dagli autori variano, come varia del resto la nozione di verità del racconto biografico, racconto a cui neanche la citazione frequente di diari o corrispondenza dell'autore è sufficiente a garan-

tire assoluta veridicità (si veda il Proudhon di Sainte-Beuve nell'analisi di Compagnon). Del resto, come dimostrano il caso di Johnson e di Joyce, a tale scopo non bastano neanche i consigli che l'autore in persona dispensa al biografo. Accanto alla verità biografica, un'altra chimera si annida tra le pagine del volume: il rapporto tra opera e vissuto dell'autore. Nel saggio di Orlando, un *tour de force* da comparatista che affronta il ponderoso tema del rapporto tra testo e vissuto, con esempi tratti da Catullo, Dante, Shakespeare, Tasso, Gongora, Goethe e poi (con maestria da specialista) Rousseau, Baudelaire, Mallarmé, Hugo e Chateaubriand, la questione viene risolta con un'immagine deliziosa che il lettore si mette in tasca soddisfatto: la creazione letteraria è un colabrodo, in cui l'opera è il brodo e i residui di carne, ossa e verdure sono il vissuto.

SIMONA CARSO

Lionello Sozzi, AMORE E PSICHE. UN MITO DALL'ALLEGORIA ALLA PARODIA, pp. 286, € 17, *il Mulino, Bologna 2008*

Con eleganza ed erudizione impareggiabili, Sozzi passa in rassegna tutte le riscritture e le reinterpretazioni del mito, dal Quattrocento alla modernità, mostrando come gli innumerevoli e talora contraddittori spunti offerti dal testo apuleiano si prestino a sviluppi assai diversi, conformi agli interessi prevalenti di un autore o di un'epoca storica. Se l'Umanesimo e il Rinascimento, recuperando le complesse allegorie in chiave platonizzante o cristiana elaborate dalla tarda antichità, vedono più spesso nella favola l'emblema di un'ascesa contemplativa dell'Anima attraverso l'Amore, un monito contro le seduzioni della *libido* o ancora un invito di sapore neostoico alla *constantia*, il Sei e il Settecento ne valorizzano le componenti spettacolari e decorative, facendo cadere le pesanti impalcature allegoriche sotto la spinta di un edonismo mondano temperato di sensibilità. Ma si fa strada in questo periodo anche un'altra interpretazione, più inquieta, che La Fontaine e Leopardi lasciano in eredità alla poesia romantica e decadente: essa oppone il valore delle illusioni, l'incanto del desiderio e dell'attesa all'inevitabile delusione del possesso. Il Romanticismo, accantonando l'edonismo settecentesco, riscopre la lettura idealizzante del mito, facendone talvolta l'emblema dell'unione mistica dell'anima con il divino, talvolta interpretandolo in chiave storico-filosofica come percorso di caduta e redenzione dell'umanità nella Storia. In epoca de-

cadente, questi ambiziosi sforzi esegetici lasciano il posto a riprese più allusive e frammentarie, che piegano la favola a rappresentare i conflitti segreti dell'io. Il Novecento, infine, sistematizzando spunti già presenti in Apuleio, desacralizza la vicenda, immergendola in una realtà borghese e grottesca: in tal modo, implicitamente, demistifica la vocazione idealizzante del mito non senza manifestare una certa regressiva nostalgia.

FEDERICO CORRADI



disegni di Franco Matticchio

